

## NECROLOGI

### FRIEDRICH SCHNEIDER (1887-1962): IN MEMORIAM

Nella sua Greiz, nella Turingia incastellata e turrita, dov'era nato e vissuto, allontanandosene solo per la vicina Jena, nella cui Università aveva compiuto intero il suo «cursus honorum» sino alla cattedra e alla direzione di quell'Historisches Institut, per decenni tenute, è mancato l'11 gennaio scorso Friedrich Schneider, dopo che già una grave malattia poco più d'un anno prima ne aveva posto in pericolo la vita e solo un difficile intervento chirurgico era parso restituirlo ristabilito alla famiglia, di cui era amatissimo, e agli studî.

Una lunga strada nella ricerca storica, la sua: da quando, giovanissimo, aveva pubblicato, nei già rinomatissimi «Historische Studien Ebering», nel 1913, una monografia sul conte-duca Giovanni di Baviera (*Herzog Johann von Bayern, erwählter Bischof von Lüttich und Graf von Holland: 1373-1425*). I suoi interessi di studio si erano, da allora, orientati verso quella «Landesgeschichte», alla cui importanza e significato universali avrebbe tenuto fede sino all'ultimo giorno \* ed alla vicenda della sua Turingia avrebbe dedicato lunghe ed attente indagini, in particolare sul momento che precede la costituzione del Reich unitario, verso la metà dello scorso secolo; fino a quella che può esserne come la conclusione, in sede didattica e storiografica, la *Einführung in d. Thüring. Geschichte* (Jena 1931), estesa in collaborazione con A. Tille, e cui colleghi, alunni ed amici intesero dar esplicito riconoscimento, allorchè, nell'occasione del suo LXX° anno, vollero la bella *Festschrift* a lui dedicata composta appunto da *Forschungen zur thüringischen Landesgeschichte* (Weimar, Böhlhaus, 1958).

Ma a questo orientamento di studio, se n'era venuto affiancando un altro, che sarebbe, almeno per il più vasto pubblico, e forse anche intimamente, prevalso. Già il lavoro sul congresso di Arras (*D. europ. Friedenkongr. von Arras — 1435 — u. d. Friedenspolitik Eugens IV a. d. Basl. Konzil, Greiz 1919*) mostrava l'avvenuto ampliamento della ricerca, il suo spostarsi verso il tema del rapporto Chiesa-Impero, tradizionale, da un secolo, nella storiografia germanica. Un interesse, che lo spingeva verso le ore storiche di quel rapporto (è del '26 il suo notevole scritto *Canosa*, in «Zeitschr. Kirchengesch.», a. XLV), e a rielaborare le linee maestre della valutazione tedesca della «Kaiserpolitik» in quello che rimane il suo libro più noto: *Die*

---

(\*) Cfr., nel testo originale tedesco, in «Rivista di cultura classica e medievale» (a. III, 1961, fasc. 2, p. 279 sgg.), la rec. al mio vol. *Contributi alla storia dell'età di Manfredi* (Roma 1959), data tradotta in questa rivista (a. XIII, 1960, pp. 192-95).

*neueren Anschauungen der deutschen Historiker über die Kaiserpolitik des Mittelalters*, giunto nel '43 alla VI<sup>a</sup> edizione.

L'attestazione più alta di questi suoi interessi, della sua raggiunta vicinanza al medioevo italiano e romano, doveva però venire da quella che sarebbe rimasta la sua opera maggiore, più compiuta, più costruita: i tre volumi su Enrico VII (*Kaiser Heinrich VII, I: Bis z. Beginn d. Romzuges*, Greiz-Leipzig 1924; II: *D. Romzug 1310-1313*, 1926; III: *Clemens V u. Heinrich VII: Die Kampf zw. Papsttum u. Kaisertum*, 1928). L'« alto Arrigo » di Dante: ma al poeta, anche come fonte di storia, Friedrich Schneider non aveva atteso ad accostarsi, per congenialità d'affetti, nel preparare la sua opera. Fu, se mai, il contrario: chè dal '20, nella stessa Greiz, aveva organizzata una « Lectura Dantis », aveva poi pubblicato innumerevoli scritti danteschi (fra gli ultimi, e più noti, quello sulla lettera a Can Grande, del '57) nel « Dantes Jahrbuch », di cui è stato sino alla morte l'infaticabile direttore (e, insieme, presidente il Rheinfelder, v. presidente della « Deutsche Dante-Gesellschaft »), ed in altre riviste, edito, da un codice berlinese e da uno vaticano, tra il '30 e il '33, il *Monarchia*, e le *Epistolae*, ed espresso il suo credo di dantista nel volume *Dante: sein Leben und sein Werk*, comparso nel '60 in una V<sup>a</sup> rinnovata, edizione.

Medievalista, e dantista, ormai, tra i più apprezzati, aveva, molte volte, soggiornato tra di noi, tenuto conferenze, partecipando a riunioni e congressi. Ancora alla vigilia della morte, aveva corretto per noi le bozze di quello che sarebbe rimasto il suo ultimo scritto: *Dante und die Staufer*, il tema su cui aveva parlato, a Foggia, il 29 ottobre del '59, a chiusura del Congresso internazionale di studi sull'età sveva \*\*. Al successivo congresso — sull'età angioina — nella cui preparazione l'avevamo avuto, come pochi, vicino, era atteso, e già diffuso nei programmi, un altro suo discorso — su *Dante und die Anjou* —, quando la ripresa del male gli tolse, all'ultimo momento, la possibilità di venire.

Lo ricordiamo — quale fu sempre —, pur nell'età ormai provetta, agile nello spirito come nella persona, mobilissimo, affettuoso con gli amici come cordiale con tutti, figura fisica, tozza ma non pingue, di junker prussiano, sul cui viso non mancavano neppure i ricordi dei giovanili duelli, ma fatto latino nell'animo, sempre entusiasta, dalla lunga consuetudine di studi e da una vicinanza intima, che commuoveva e persuadeva ad amarlo, com'egli amava il nostro paese e ci amava. Solo una piega amara era dato, a baleni, di cogliere in lui: ed era quando la sua mente andava alla divisione, post-bellica, della sua patria.

La Società nostra l'aveva voluto nel suo seno, eleggendolo, nell'assemblea del decennale della sua fondazione, il 29 maggio 1960, Socio onorario.

p. f. p.

---

(\*\*) Se ne v. il testo in questa rivista (XIII, 1960, pp. 97-113) e negli imminenti Atti del Congresso internazionale di studi nell'Età Sveva.

## MICHELE GERVASIO

(1877-1961)



Nato a Monteverde di Lucania (1877) e morto a Torre a Mare (dicembre 1961), Michele Gervasio si laureò in Lettere (1902) presso l'Università di Napoli, discutendo con il Pais la tesi *Ricerche cronologiche sulla seconda guerra Punica*. Conseguì quindi il diploma in Archeologia presso la Scuola di perfezionamento in Archeologia classica dell'Università di Roma, dove fu allievo del Loewy, dell'Halbherr e del Pigorini. Compì il semestre ateniese, presso l'Istituto Archeologico Germanico di Atene, dove fu allievo dei Beloch. Esegui (1907) il catalogo delle collezioni epigrafiche ed iconografiche del Museo Capitolino ed effettuò (1908-1909) ricerche in Anatolia. Fu Ispettore non di ruolo presso gli scavi di Pompei ed Ercoiano. Successivamente, assunse, in seguito a concorso per titoli, l'ufficio di Direttore del Museo archeologico provinciale

di Bari, succedendovi al Mayer e dirigendolo dal 4 maggio 1909 al 1 ottobre 1958, in cui fu collocato a riposo. Insegnò, quale cultore della materia, Storia antica, Archeologia e Paleontologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari dalla sua fondazione fino all'anno accademico 1950-51, cessandone per raggiunti limiti di età.

Rese, continuandovi l'opera del Mayer, il Museo di Bari una istituzione culturale operante, e seppe riunire una folta schiera di studiosi intorno alla rivista « Iapigia », della quale fu Segretario di redazione dalla fondazione.

Scrisse:

*Curia* (estratto dal *Dizionario epigrafico di antichità romana* vol. II, pp. 1388-1401), Roma 1907 (fu il lavoro di Diploma alla Scuola Archeologia di Roma).

*L'epigrafe della Colonna Traiana - Cronologia degli edificii del foro Traiano desunta dalle monete e dalle iscrizioni*, Bari, 1908.

*Iscrizione municipale di Ceglie del Campo*, Bari 1911.

*Costruzione a pianta circolare e costruzione a pianta quadrata*, in « Rassegna Tecnica Pugliese », a. XI, 1912, p. 33 sgg.

*I dolmen e la civiltà del Bronzo in Puglia*, Trani 1913.

*I monumenti medioevali di Terra di Bari*, in « Corriere delle Puglie », 26-III-1915.

*Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, Trani 1921.

*Il Castello di Bari*, Bari 1927.

*Scavi di Ceglie*, in « Iapigia », 1930, p. 241 sgg.

*Un bronzetto di Ceglie e l'Apollo del Belvedere*, ivi, id. id., p. 241 sgg.

*I primi rapporti tra la Puglia e l'Oriente*, in « Iapigia », 1931, p. 279 sgg.

*Thurii e Thuriae*, ivi, 1932, p. 283 sgg.

*I rapporti tra le due sponde ecc.*, ivi, 1933, p. 367 sgg.

*Ennio*, ivi, 1933, p. 123 sgg.

*Le origini di Bari*, in « Riv. Critica di Lett. St. », 1934.

*Arte preistorica in Puglia*, in « Iapigia », 1935, p. 103 sgg.

*La Puglia e l'Oriente fra il III ed il I sec. a. Cr.*, ivi, 1935, p. 367 sgg.

*Scavi di Canne*, in « Iapigia », 1938, p. 389 sgg.

*L'Albania antica*, ivi, 1939, p. 227 sgg.

*Nello Tarchiani*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 10-XI-1941.

*Tito Livio e la critica storica*, in « Iapigia » 1942, fasc. I.

*Corso di Archeologia* (Appunti a stampa, anno acc. 1945-46), Bari 1946.

*Canne della Battaglia*, Bari 1956 (Guida).

*Note riassuntive sull'età Paleolitica*, in « Iapigia », a. XIV 1943, pp. 127-154.

*Per la storia delle legioni XV Apollinaris e XX Valeria Victrix*, in « Saggi di Storia Antica e di Archeologia », pp. 353-364.

Egli, dunque, affrontò problemi di archeologia classica e preistorica.

Per quanto concerne il primo settore di studi sono degne di rilievo le ricerche in agro di *Caeliae*, in tenimento di Noicattaro e nella zona di *Cannae*. La seconda località è nota dalla prima delle due monografie, cioè *Bronzi arcaici*, cit., dove riprende il problema della ceramica geometrica peuceta.

Per quanto riguarda la zona di *Cannae*, egli diede due cospicui contributi, in cui sono obiettivamente descritti i risultati emersi dagli scavi sulla destra

dell'Ofanto, dopo aver reso conto delle ricerche condotte sulla sinistra dello stesso fiume per cercare il campo della nota battaglia del 216 a. Cr. Nei *Nuovi scavi di Canne* aggiunse ulteriori riflessioni e pubblicò l'epigrafe di un sarcofago bizantino, facendola seguire dal commento che "comunque, questo pezzo devia dal carattere generale del sepolcreto; se, come sembra, l'iscrizione è bizantina, bisogna pensare ad una tarda sepoltura occasionale ai margini dell'antico sepolcreto. Così altre considerazioni già esposte, la presenza di una parte almeno degli scheletri di bambini può spiegarsi riferendoli a un periodo preannibalico, oppure all'uso eventuale del sepolcreto da parte della Canne medioevale". Com'è noto, il Gervasio, prima di affrontare il problema di Canne della cui portata storica era consapevole, aveva dato contributi in archeologia romana ed appula. Gli scritti (*Curia, Ennio*, ecc.) sono esempi di correttezza di metodo, consistente soprattutto nella conoscenza dei due tipi di fonti, letterarie e monumentali. Ovviamente, per essere la Puglia una terra ricchissima di vestigia paleoetnologiche, egli vi dedicò la monografia *I dolmen e la civiltà del Bronzo*, cit. (è il vol. XIII dei «Docc. e Mon. della Commissione di Storia Patria»). Illustrando i risultati dello scavo eseguito nel dolmen di Bisceglie, il Gervasio ha colto l'occasione per trattare dei monumenti megalitici pugliesi ed, in particolare, dei *dolmens* e *menhirs*. Per quanto la monografia pubblicata nel 1913, cioè in un particolare momento degli studi di paletnologia e paleolinguistica, risenta di quel clima, ancora oggi molte osservazioni contenutevi sono valide. La trattazione si divide in due parti, di cui la prima dedicata alla descrizione dei monumenti e loro esplorazioni e la seconda essenzialmente comparativa, in cui riprendeva i problemi connessi alle culture «Enee» apule. Evitando di scendere in particolari, dico subito che, secondo il G., la stratificazione culturale della Puglia premagnogreca risulta composta di un originario fondo etnico-culturale «mediterraneo», o locale, sul quale si innestarono infiltrazioni indoeuropee, da porsi intorno al 2500/2000 a. Cr. e, poi, "dopo parecchi secoli di predominio ariano, sullo scorcio dello stesso secondo millennio vennero ripresi con maggiore intensità i rapporti tra le coste della Puglia ed i centri di civiltà mediterranea", cioè «immigrazione cretese» documentata dalle ceramiche micenee dello Scoglio del Tonno e da porsi verso il XIII-XII sec. a. Cr. Nei primi ottocento anni circa del secondo millennio "erasi elaborato il tipo di civiltà che può denominarsi *protoiapigia*".

Quali altri fatti favorevoli o contrari ha aggiunto l'Archeologia militante e la paletnologia a tali conclusioni? Purtroppo, il bilancio dei 1913 ad oggi è passivo. La Laviosa Zambotti, teorizzando alla maniera dei Kossinna, accentua il carattere «balcanico» delle culture preclassiche Apulo-materane e, mentre per il problema iapigo-messapico ci saremmo attesi una soluzione balcanica, ci troviamo, invece, dinanzi ad una soluzione che immagina gli Iapigi di emanazione «italica». Altri tentativi, nella pretesa di prospettare nuove tesi non sono mancati, come del resto non hanno fatto difetto in Italia dal 1913 ad oggi ricerche sul terreno, con le quali si sono domandate al silenzio glaciale della terra risposte ai problemi insoluti che continuano a porre anche le antiche culture di tutta Italia. Pare che, tra tanti, l'opera del Ribezzo, almeno negli ultimi tempi, perseguisse lo scopo di raccordare i dati emersi dagli sterri dei terreni archeologici con le notizie delle fonti.

Ma il Gervasio, con molto equilibrio, non ha mai applicato nomi di una tradizione storiografica tardissima a complessi culturali anteriori di circa quindici secoli. I « Siculi » intravisti da molti studiosi (Laviosa, Patroni, Orsi), sempre pronti ad elaborare cartine sull'etnogenesi italica, restano col valore di un nome di etimo malsicuro e, meglio, di soluzione linguistica e storica divergente.

Un lato sconosciuto della personalità del N. è l'aspetto speculativo. Chi ne seguì l'insegnamento dai banchi universitari sa che Michele Gervasio non cessò di *pensare* fino a quando (qualche anno prima della morte) le condizioni fisiche lo permisero. Ed, in realtà, il silenzio del paese ove dimorò, il cielo stesso di Puglia gli consentirono la meditazione filosofica specie sui due grandi preferiti: Aristotele e Platone. E' evidente che spinosi argomenti archeologici si chiarivano specie quando li presentava nelle sue lezioni delle quali ricordiamo la nitidezza, che dava l'impressione di una definitività, di una certezza dogmatica, che, invece, celava l'aspetto transitorio di ogni conclusione nel campo di queste discipline e, direi anche, quella certa contraddittorietà, che, nella mente tenacemente riflessiva del G., assurgeva ad antinomia e, quindi, ad evidente problematismo. In fondo, si era formato tra due correnti di pensiero (positivismo e idealismo) e di scuola: da un lato il Pais, con la sua cieca fiducia nelle fonti letterarie, e dall'altro il Pigorini, con la positività del dato archeologico a volte tanto evidente da rimanere incognito ed oscuro, cioè inconoscibile.

Sorretto da una intelligente preparazione tecnica e da un'attenta informazione speculativa, l'opera del Gervasio si è concretata in scritti meditati, prescindendo da lavori di materiali catalogazioni, o altro, che — come sempre Egli diceva — possono tutt'al più avere il valore di una scheda.

FRANCO BIANCOFIORE